

SUSSIDIARIETÀ una regola per la libertà

di Antonio Maria Baggio

*Quali sono i compiti dello stato
e quelli delle persone e dei diversi corpi sociali?
Una risposta dalla dottrina sociale cristiana*

Orologi, caviale, componenti elettronici, vodka: nel piccolo sottopassaggio scuro, al riparo dai poliziotti in borghese che perlustravano la Mosca irrequieta del 1989, Dimitri era pronto a vendermi di tutto. E questa abbon-

danza del mercato nero strideva sonoramente al confronto degli scaffali vuoti dei negozi.

Nella fase di transizione dal comunismo, l'iniziativa privata si esprimeva in queste forme rudimentali, in attesa di poter occupare i suoi spazi alla luce del sole.

Negli anni successivi, questa gente che si dava da fare è tornata alla mente di noi europei d'Occidente, mano a mano che le vicende dei paesi dell'Est mostravano che la risorsa principale, di cui le società post-comuniste mancavano, era proprio l'iniziativa personale. Quarant'anni - o settanta, nel caso dell'Unione sovietica - di invadenza statale, era riuscita a schiacciare le libere attività della società civile, disabituando la gente a pensare con la propria testa, ad assumersi responsabilità, a fare uso delle proprie capacità. Crollati i muri, accanto all'apatia di larghe fasce della popolazione, è esplosa in maniera selvaggia l'iniziativa privata di una minoranza, creando una classe di nuovi ricchi, in gran parte indifferente a qualunque regola, giuridica o morale.

Molti, tra quelli che dimostravano di saper far uso della nuova libertà, si rivelavano contemporaneamente pri-

Un mercatino autogestito a Mosca. L'invadenza dello stato totalitario nei paesi dell'Est europeo ha negato, per decenni, la crescita libera e responsabile della società civile.



Giuseppe Distefano

Scuola per stranieri "Louis Massignon", della comunità di Sant'Egidio. La libera iniziativa, sia in campo economico che sociale, ha diritto di esprimersi nei suoi modi propri. Allo stato il compito di sostenerla e di assumersi le responsabilità che gli competono.

vi anche di ogni senso di responsabilità.

Ma nel vocabolario del pensiero sociale, specialmente quello cristiano, c'è una parola fatta apposta per mettere insieme proprio libertà e responsabilità: è "sussidiarietà". La parola ha un'origine antica: la usavano i militari romani per indicare i soldati di riserva (*subsidiariae cohortes*), che dovevano intervenire in aiuto della prima linea in caso di bisogno. Se la parola è antica, il concetto lo è altrettanto: lo si trova in Aristotele, in Tommaso d'Aquino, nelle dispute giuridiche del 1300. Ma è innegabile che il sorgere della civiltà industriale lo abbia riproposto in termini in gran parte nuovi.

Di cosa si tratta? La sussidiarietà, applicata alla vita sociale, indica l'intervento di sostegno e compensazione delle grandi organizzazioni (per esempio lo stato) verso i singoli e i gruppi minori, nel rispetto della competenza che questi hanno sulle cose che li riguardano. Questo principio presuppone che l'intervento sia svolto per solidarietà, e che abbia come fine di assicurare il bene comune.

Sono ovvie queste precisazioni? Certamente sì, per chi è abituato ad agire rettamente. Peccato che la storia recente ci offra esempi diversi. Vi ricordate di Mussolini? Lo stato fascista intervenì sulle organizzazioni, sindacali, distruggendo i sindacati liberi e costringendo i lavoratori dentro organizzazioni subordinate allo stato: la scusa era il "bene comune" - che peraltro non veniva affatto ricercato - col quale si pretendeva di giustificare uno stato totalitario, ma la solidarietà reale tra lavoratori era negata, e sostituita - almeno formalmente - con quella all'azienda e allo stato. Un altro esempio negativo ci viene offerto da certe politiche sociali attuate dai governi italiani nei decenni pas-



sati: con la scusa della "solidarietà" alcune categorie di lavoratori sono state privilegiate rispetto ad altre dall'intervento dello stato, con grave danno del bene comune.

Insomma, la sussidiarietà non è facile. Il vescovo Ketteler fu forse il primo a parlare di «diritto sussidiario», avendo davanti agli occhi le distorsioni sociali della nostra epoca; e lo fece soprattutto per limitare il potere centralizzatore dello stato, che si spingeva a legiferare «per eccesso», anche all'interno di ambiti, come la famiglia, nei quali la gente dovrebbe essere lasciata libera di compiere le proprie scelte.

Idee chiare sull'argomento ce le aveva anche Pio XI, che nell'enciclica *Quadragesimo anno*, nel 1931, ha dato l'espressione più completa del principio di sussidiarietà: «Come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le assemblee del corpo sociale, non già di-

struggerle e assorbirle».

Come si vede, la sussidiarietà è un principio di ordine, che vorrebbe mettere gli individui, le associazioni, le aziende e le istituzioni, ognuna al proprio posto, ad agire con dei mezzi e per uno scopo ben delimitati, evitando che il più grande invada il campo dei più piccoli. Pio XI proponeva, per dare realizzazione a questo ordine, di strutturare la società in modo corporativo, come un organismo che si avvale di diverse membra, con compiti diversi ma con pari dignità.

Negli stessi anni, era il fascismo a propugnare un progetto corporativo, ma stravolgendone radicalmente il senso che gli dava il pontefice: mentre quest'ultimo voleva tutelare le libere associazioni dall'autoritarismo degli stati, il fascismo si servì invece dell'idea corporativa per assoggettare la società allo stato, per imbrigliarla. Anche tra i cattolici ci fu chi, in buona o cattiva fede, si prestò a confondere tra i due progetti.

Ai giorni nostri, invece, sembra che, almeno nei paesi occidentali, il pericolo sia quello opposto: si spinge per ritornare ad un liberismo sfrenato, per limitare l'intervento dello stato, al punto che la società viene consegnata alla lotta nella quale prevale il più forte. E può succedere, come metteva in guardia il grande

studioso di etica sociale A.F.Utz, che il principio di sussidiarietà venga usato – erroneamente – per sostenere la prospettiva liberista.

Ma la sussidiarietà assegna un compito anche allo stato e agli enti locali, il cui ruolo non può essere passivo: devono invece aiutare i diversi soggetti sociali ad esprimersi, e assicurare sempre la protezione a tutti coloro che non hanno forze proprie sufficienti per risolvere i problemi.

Facciamo l'esempio di un piccolo centro, fino a poco tempo fa agricolo, nel quale abbia avuto luogo, negli ultimi anni, un insediamento industriale: è facile che manchino dei servizi sociali essenziali, qual è un asilo-nido. Molte famiglie non sarebbero

Una seduta dell'Onu sui diritti umani, violati in numerosi stati. Il principio di sussidiarietà può regolare i rapporti tra l'autorità internazionale, quelle nazionali e le competenze degli enti regionali e comunali.

tra i genitori riuniti in assemblea, l'amministrazione dell'asilo. Il comune potrebbe intervenire fornendo uno stabile – perché non è pensabile che i genitori lo comprino – ma non avrebbe il problema di assumere altro personale per coprire il nuovo settore.

La sussidiarietà, dunque, non è solo principio d'ordine, ma di libertà: una libertà ordinata, che rispetta delle regole, e che si esprime attraverso l'assunzione, da parte dei singoli e dei gruppi, delle responsabilità di cui sono capaci.

Infiniti sono i casi in cui l'applicazione della sussidiarietà può risolvere i problemi. In Italia, ad esempio, esistono centinaia di istituti religiosi che hanno scopi educativi, e gestiscono scuole private. Spesso sono nate per l'educazioni di bambini e giovani appartenenti agli strati più poveri: ma attualmente le loro scuole possono essere frequentate solo da chi è in grado di pagare rette elevate, costringendo i religiosi a deviare dal loro compito

privato: questa è sussidiarietà.

Fornire al volontariato, da parte dello stato e delle regioni, i mezzi e il personale di cui ha spesso bisogno per raggiungere i propri obiettivi, è sussidiarietà.

Varare una giusta legge sull'obiezione di coscienza, che permetta ai giovani che lo vogliono di dare un anno di vita al bene comune, attraverso il servizio civile, è sussidiarietà.

Questo principio è reso particolarmente attuale dalle nuove situazioni "geopolitiche", che vedono, da una parte, il formarsi di organismi sovranazionali – di tipo politico, come l'Onu, o economico, come le aziende multinazionali – che limitano le competenze degli stati nazionali, o le loro possibilità di intervento, per esempio nei settori economico e militare; dall'altra, la crescita di "localismi", la tendenza cioè di singole regioni, o gruppi di regioni, a sottrarsi all'autorità centrale dello stato.

La sussidiarietà aiuta a riconoscere le specifiche sfere di competenza a partire dal comune, fino alla regione, allo stato, e alla organizzazione internazionale. Nel principio di sussidiarietà c'è certamente l'aspetto che protegge le autonomie locali, ma anche quello che giustifica l'esistenza dello stato nazionale e la sua capacità di intervento più vasta.

A sua volta, la sussidiarietà delimita le competenze dell'autorità sovranazionale, ma anche, come sottolinea Luigi Lorenzetti, favorisce il «necessario intervento là dove le comunità nazionali non possono o non vogliono attuare il bene comune universale». Ed è importante che all'interno delle nazioni la

sussidiarietà diventi parte integrante della cultura comune, perché le comunità nazionali non hanno solo il compito di sostenere, all'estero, l'industria e il commercio propri, ma anche quello di preparare i cittadini a vivere, liberi e responsabili, in una società senza confini.

Antonio Maria Baggio

certamente in grado di risolvere isolatamente il problema, pagando una baby-sitter per i propri figli. Ma potrebbero risolverlo associandosi, garantendo uno stipendio ad alcune vigilatrici d'infanzia, aiutate dai genitori a turno, che accudissero a tutti i bambini del paese, e curando direttamente, attraverso dei volontari eletti

originario. Bisognerebbe riorganizzare la pubblica istruzione, assicurando una larga base di servizio pubblico, ma garantendo anche il diritto delle famiglie di scegliere la scuola dei figli. Si potrebbe almeno permettere, a chi lo desidera, di trattenere la parte delle tasse destinata alla scuola pubblica, per spenderla nel settore

